

L'analisi

La strada obbligata della nuova destra

Alessandro Campi

Quella tra Berlusconi e Fini sembra ormai una partita a scacchi. Il primo fa una mossa e il secondo prontamente risponde, l'uno attacca e l'altro para il colpo, e così via, in attesa dell'affondo vittorioso o dell'errore fatale dell'avversario, che però non sembrano arrivare mai.

Il Cavaliere ha fatto due giorni fa il suo ultimo movimento. Dopo aver denunciato come antidemocratica qualunque ipotesi di governo tecnico, ha offerto al Presidente della Camera un patto di legislatura.

Ha di fatto riconosciuto i futuristi come componente autonoma della coalizione, ma al tempo stesso ha chiesto loro di decidere una volta per tutte se restare nel governo o farlo cadere, assumendosene la responsabilità dinnanzi al Paese.

Domani toccherà a Fini rispondere. I suoi critici sostengono che i toni insolitamente concilianti impiegati dal Presidente del Consiglio lo abbiano messo in seria difficoltà. Dinnanzi a sé, a questo punto, avrebbe tre sole strade, tutte egualmente impervie.

La prima è quella della rottura traumatica, lungo la quale lo spingono da settimane le opposizioni (nel loro premiato interesse), un pezzo dell'opinione pubblica (quella più incline all'antiberlusconismo militante) e alcuni dei suoi uomini (personalità generose ma rese spesso miopi dall'intransigenza ideologica). In questo caso, l'unico modo per evitare il ricorso anticipato alle urne sarebbe quello di far nascere in Parlamento, sulla base di una interpretazione formalistica della Costituzione, un governo sostenuto da una maggioranza diversa da quella che nel 2008 ha vinto le elezioni. Difficile immaginare regalo più gradito a Berlusconi e alla Lega, che avrebbero buon gioco nel gridare al tradimento della sovranità popolare! Senza contare che nessuno ha ancora spiegato con

chiarezza cosa dovrebbe fare e da chi dovrebbe essere composto un simile esecutivo.

La seconda è quella della resa mascherata da accordo politico. Il timore di andare ad elezioni anticipate senza un'adeguata preparazione, l'esistenza di divisioni al loro interno, la mancanza di un'autonoma piattaforma programmatica, tutto ciò potrebbe spingere i futuristi ad un mesto ritorno nei ranghi della maggioranza, in una posizione all'apparenza autonoma, ma politicamente subalterna. Il citato patto di legislatura sarebbe sottoscritto alle condizioni poste dal Cavaliere, che come è noto agli alleati non chiede collaborazione, ma fedeltà e obbedienza assolute.

La terza è quella dell'ambiguità, della doppiezza e di un esasperato tatticismo, del decidere di non decidere: un'accusa che già oggi molti rivolgono ai finiani, considerati troppo ondivaghi nei loro pronunciamenti. In questo senso andrebbe la formula del cosiddetto "appoggio esterno": un piede dentro il governo e l'altro fuori, nell'attesa che gli eventi prendano la piega desiderata. Quanti apprezzerebbero una simile scelta?

Ma c'è forse una quarta strada dinnanzi a Fini, riassumibile nella formula «rilanciare senza rompere»: il che significa, con riferimento al discorso che terrà domani, alzare la posta nella competizione con Berlusconi restando saldamente entro il perimetro del centrodestra. Ma in che modo, e con quale obiettivo ultimo?

Riguardo alle modalità, da un lato si dovrebbe cogliere l'occasione di un appuntamento tanto importante per chiarire in cosa la destra immaginata da Fini si differenzia rispetto al berlusconiano (e al leghismo), per spiegare agli italiani quali siano il contenuto ideale, gli obiettivi e le ambizioni del nuovo movimento. Futuro e libertà non può passare, agli occhi dell'opinione pubblica e degli elettori, come il partito dell'eutanasia, delle coppie di fatto, del voto agli immigrati e della legalità brandita come un'ascia, come nella caricatura che ne offrono continuamente i suoi maliziosi av-

versari nel centrodestra. Se i futuristi hanno una loro idea originale dell'Italia, dell'economia, della società, della politica e della destra è ora di cominciare a declinarla in modo chiaro e articolato: non tanto sul piano culturale quanto su quello più direttamente politico-programmatico.

Dall'altro, una volta che si sia deciso di sostenere il governo sino alla fine della legislatura, sarebbe necessario che i finiani assumessero un atteggiamento più propositivo e dinamico, intestandosi battaglie e iniziative di legge su temi politicamente qualificanti e d'interesse generale, invece di limitarsi, come è accaduto sino ad oggi, a porre paletti e condizioni a Berlusconi (quasi soltanto in materia di giustizia) o a dire semplicemente "no" ai provvedimenti avanzati da quest'ultimo. Condizionare l'esecutivo non vuol dire minacciare di farlo cadere ad ogni passo, ma spingerlo sulle proprie posizioni, influenzarne in modo attivo l'azione, le scelte e i provvedimenti. Esattamente quel che riesce a fare la Lega.

Quanto all'obiettivo finale, a meno di non prendere per buone le boutade di questi ultimi due anni sul "compagno Fini", non può che essere quello di contribuire a costruire un nuovo centrodestra nella prospettiva, inevitabile e forse persino imminente, del dopo-Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

